

I BRICS LANCIANO LA SFIDA: L'OCCIDENTE SA FARE PACE?

Il mondo multipolare è cambiato radicalmente, ha affermato Putin al 16° vertice dei Brics a Kazan. Rivendicando con i suoi ospiti che i paesi Brics hanno un'influenza positiva per la stabilità e la sicurezza globali con un contributo significativo alla risoluzione di gravi problemi regionali. E che "questa è l'essenza della strategia del corso Brics nell'arena internazionale, che soddisfa le aspirazioni della parte principale della comunità internazionale, la cosiddetta maggioranza globale. Ed è proprio questo corso che è particolarmente richiesto nelle condizioni attuali, quando nel mondo si stanno verificando cambiamenti veramente significativi".

È del tutto evidente che è un guanto di sfida a un Occidente, o almeno al suo stato maggiore atlantico, renitente a subire un imprevisto corso della globalizzazione, prima sospinta e accelerata nella prospettiva di averne grandi vantaggi, come in effetti pure è stato. Vantaggi, però, che ci sono stati anche per quella gran parte di mondo - che oramai riconosce nei Brics - proprio dalla globalizzazione riportata nella "grande storia" dello sviluppo economico, tecnologico, militare, e anche politico. Anche se non sempre questo sviluppo politico ci piace, assumendo noi che la guida dei Brics la

EUGENIO MAZZARELLA

stanno prendendo autocrazie, paesi che non sarebbero "società aperte", secondo una datata formulazione di Popper. Come se fossimo noi occidentali a dover decidere i tassi di "apertura" al loro interno dei paesi del mondo: la tragedia concettuale e politica dell'"esportazione" della democrazia, il nuovo verbo che ha sostituito - agli occhi di buona parte del mondo - la salvezza a forza delle anime degli altri in secoli passati, senza neanche la profezia escatologica che l'animava. Mentre ci sarebbe bisogno, soprattutto oggi, che le loro anime i popoli e le culture se le trovassero da soli, magari anche grazie al nostro esempio e non alla pressione militare, politica, economica. E come se non avessimo noi occidentali il problema di restare "società aperte", avviati come siamo a *democrazie* di-

gitali e a spaventose concentrazioni oligarchiche di ricchezza, che restringono le libertà dell'uomo "privato" sempre più al massimo alla camera da letto. Che è giusto, ma non basta altrettanto certamente alle libertà economiche, sociali e politiche promesse dalla "società aperta", che oltretutto oggi non pare molto disponibile ad accettare i risultati dell'apertura economica dei mercati globali, che sovverte del mercato globale e delle sue quote pesi e misure.

Eppure, questa maggiore ricchezza distribuita e redistribuita nel mondo potrebbe essere il primo merito che l'Occidente potrebbe e dovrebbe rivendicare, se non facesse di tutto per rimangiarselo e mostrarsene pentito. La sostanza del "mondo del nuovo" rivendicata da Putin è questa, al di là dell'ovvio confronto geopolitico in atto che ha ricordato a tutti che la "fine della storia" è una sovrana imbecillità perché la storia (per fortuna) continua, anche se qualche suo tornante può non piacere a questi o a quelli.

Come possiamo rispondere noi occidentali al guanto di sfida di Putin, raccogliendolo in modo non avventuristico? Nello stile, ad esempio, di un Netanyahu che vuole disegnare un "nuovo ordine"

(anche lui!) nello spazio regionale che gli interessa, ancorché appoggiandosi a "società chiuse", le monarchie del golfo, contro le autocrazie sciite, e non provando a prendere sul serio lo sminamento di quel detonatore che è per tutta la regione da tre quarti di secolo la questione palestinese.

Il quesito filoccidentale, e non filoputiniano, che pongo è perché - avendone tutte le possibilità - alla costruzione pacifica, pacifissima, del mondo nuovo, del mondo multipolare (persino alla sua guida morale, se fossimo più coerenti con i valori che diciamo di voler esportare) non ci poniamo noi occidentali. Perché non siamo noi a guidare la costruzione del mondo nuovo che sta nascendo, e che porta i cromosomi di tutti, e non solo i nostri "geni" già dominanti? Questa è la domanda su cui ci giochiamo la *leadership* del mondo globale, quella che vada oltre lo spazio di questa o quella guerra che questo nuovo mondo ritardi. Il mondo di domani se vuole continuare a essere "aperto" in senso letterale non tollera suprematismi né orientali né occidentali, ma solo condivisione convinta di quella comune circostanza di tutti che è il mondo globale. Da cui non possiamo evadere. A chi non vedesse le ragioni filo-occidentali di questa domanda, rubricandole a sciocco utopismo, chiederei, al loro realismo a breve, di immaginare fino in fondo che cosa può significare rinunciare: l'abisso prossimo venturo. Qui non si tratta di essere imbelli, si tratta di non essere imbecilli.



IL SABATO DEL VILLAGGIO

GIOVANNI VALENTINI



L'imperio d'America che pure Machiavelli spiega a Guicciardini

Un popolo corrotto non conserva a lungo la libertà (da "Discorsi d'osteria" di Piero Bevilacqua - Castelvecchi, 2024)

Che cosa direbbero Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini sull'Italia e sul mondo di oggi se, per un prodigio o un sortilegio, tornassero sulla terra 500 anni dopo la loro scomparsa? Come giudicherebbero a cinque secoli di distanza il nostro Paese, l'Europa, l'America, le guerre in corso? Con il rigore dello storico e la fantasia dello scrittore, Piero Bevilacqua firma un dialogo immaginario fra l'autore del *Principe* e quello della *Storia d'Italia* e dei *Ricordi*, nel saggio citato all'inizio su cui discuteranno lunedì prossimo a Roma (Libreria Eli - ore 18) due politici contemporanei come Giuseppe Conte e Nichi Vendola.

È sorprendente l'attualità della conversazione fra Machiavelli e Guicciardini, mediata dal professor Bevilacqua come in una seduta spiritica, mentre i due amici cenano in un'osteria toscana. Niccolò rievoca il "particolare" su cui insisteva in vita il suo interlocutore, richiamandosi "all'agire diviso degli individui, che li spinge alla ricerca del tornaconto, al proprio limitato vantaggio". Francesco cita "l'uomo Guicciardini" che lui stesso definisce "un prototipo della nostra stirpe da mandare all'Inferno". Poi Niccolò lamenta che "oggi machiavellico è diventato un moto quasi fanciullesco al cospetto degli aggettivi da usarsi per i governanti del mondo, mandanti di massacri, uccisioni a migliaia di bambini, di malati nei letti degli ospedali". Entrambi convengono quindi su "l'animo guasto degli italiani, l'indifferenza con cui si tengono lontani dagli affari civili e dal pubblico bene" (Machiavelli). E Guicciardini chiosa sulla condizione dell'Italia: "Ma oggi di nuovo, come ai nostri anni, il suo stato non dipende solo dalla dappocaggine dei suoi governanti". Dal nostro sventurato Paese, la riflessione postuma dei due personaggi - interpretata da Bevilacqua - si estende quindi all'Europa e al resto del mondo. Ai tempi del Rinascimento, Guicciardini si augurava che il nuovo ordine tra gli Stati europei "aprisse una nuova era per l'Italia". Ma, a distanza di cinque secoli, sembra ricredersi: "È degno di meraviglia vedere come oggi gli Stati d'Europa, dopo aver signoreggiato per tanti secoli in tutti i paesi della Terra, padroni e maestri di tutti i popoli, son piegati da così tante servitù". E ora "agiscono e governano i propri popoli secondo le disposizioni dell'Imperio d'America". Machiavelli rincara la dose: "Gli Americani hanno posto il danaro a misura del valore degli uomini e bandita la vecchia nobiltà di sangue, che in Europa era legge e dominio".

A questo punto, però, la penna dell'autore finisce per prevalere sulla rappresentazione letteraria dei due personaggi, "affacciati sul caos" come recita il sottotitolo del saggio. Ed è "grazie al solerte lavoro degli storici" che Bevilacqua lancia il suo *accuse* per interposta persona (Machiavelli): "L'imperio d'America è un potere sanguinario, ha armato feroci assassini e rovesciamenti di Stati nell'altra America, portato guerra ai popoli contadini d'Asia, seminando d'incendi e di cadaveri le selve dei tropici, consumato di recente massacri in Africa e nell'Oriente a noi vicino, fomentato la guerra d'Ucraina per schiantare la Russia, aiutato, non è molto, lo Stato d'Israele a consumare lo sterminio del popolo di Palestina". Il libro si conclude, dunque, con un giudizio fortemente critico sull'America alla vigilia delle prossime elezioni presidenziali. Quella stessa nazione che molti, in un impeto d'enfasi contrapposta, hanno considerato finora "la più grande democrazia del mondo". Tanto più a confronto con i regimi autoritari delle altre superpotenze, dalla Cina di Xi Jinping alla Russia di Vladimir Putin.



IL LIBRO
UN DIALOGO IMMAGINARIO, MA ATTUALE: NE DISCUTERANNO CONTE E NICHÌ VENDOLA

LEPORE, LE PAROLE IMMAGINARIE PER (NON) SPIEGARE L'ALLUVIONE

La politica ha un problema serio con le parole. Finché sono le digressioni lisergiche del ministro Alessandro Giuli ci può scappare persino una risata. Ma cosa succede quando chi deve spiegare ai concittadini un evento catastrofico, si produce in un discorso legnoso, contorto, che richiede uno sforzo di concentrazione titanico? Il 21 ottobre il sindaco di Bologna Matteo Lepore ha spiegato l'alluvione con frasi così.

TOMMASO RODANO

tivo di acqua fa alzare il livello del Ravone in mezz'ora (...). Quindi non si tratta di tenere in questo caso un alveo di un fiume pulito per mantenere lo scorrere dell'acqua". Come diceva De Gregori, non c'è niente da capire.

LE COLLINE NEGLI IMBUTI. "Quando il Ravone si alza, si porta giù la collina e, quando si porta giù la collina, la porta negli imbuti. Questo crea degli sbalzi di pressione fortissimi, che in questo caso hanno fatto saltare dei solai di cemento armato, che in alcuni casi passano sotto le case, in altri casi passano di fianco alle case e in altri casi che ho visto passano sopra le case. Per cui alle persone è entrata l'acqua dalle finestre, dalla porta di casa, dal giardino, perché l'urbanizzazione che dal dopoguerra in avanti è stata fatta nella nostra città prevede condomini di sei piani sopra il Ravone, in alcuni casi case di legno in un giardino di fianco alla tombatura del Ravone, a questa altezza, il mio viso, che si è sollevata e poi si è riabbassata".

Qui Lepore mescola descrizioni tecniche, osservazioni dirette e riferimenti gestuali (l'altezza del viso). Accumula dettagli - il movimento dell'acqua, l'urbanizzazione, gli edi-

fici - con una frenesia che stordirebbe un elefante.

MASSIMA UNITÀ REPUBBLICANA. "Dunque, per riflettere insieme su cosa si può fare, dobbiamo io credo anzitutto assumere un orientamento, che io ho proposto e spero che venga accolto da tutte le istituzioni (...). Io credo che noi oggi dobbiamo assumere la massima unità, l'ho definita una unità repubblicana". Lepore è ecumenico. Un messaggio per dire basta agli sciacallaggi politici. Condivisibile. In una lingua strana.

LINGUA NON SOLO GIULI: IL SINDACO DI BOLOGNA E UN GROVIGLIO DI FRASI DAVANTI ALL'EMERGENZA

ALZIAMO LE MANI. "Quindi è vero che le acque sono uscite dal cantiere di Riva Reno. Non non possiamo sapere chiaramente quale sarebbe stato l'effetto opposto, ma tutti gli esperti dicono che l'acqua sarebbe uscita lo stesso, e sarebbe arrivata comunque nelle cantine e nei negozi, proprio perché questo è successo in tutta la città. È successo dove c'era la tombatura e dove non c'era. È successo dove non c'erano i fiumi, dove non passavano i torrenti.

Dunque per quale motivo Riva Reno non avrebbe dovuto avere nessuna inondazione, se dal punto di vista fisico e idrico questo è successo in tutto il resto della città?"

Ora è chiaro: il sindaco non ha la più pallida idea. Ci arrendiamo pure noi.

PULIAMO, NON PULIAMO, BOH. "Quando si dice che il Ravone deve essere pulito, certo che deve essere pulito. Il Ravone solitamente è pulito, il problema è che questo grandissimo quantitativo